

che sia la principale questione che oggi l'opposizione deve affrontare in un momento difficile, senza per questo farsi prendere dall'angoscia per una così grande forza di espansione del capo e della maggioranza di governo. A tale proposito, faccio ancora osservare che ogniqualvolta qualcuno ha vinto le elezioni, si è determinata l'impressione che non ci sarebbe più stata l'alternanza, salvo, poi, constatare che il vincitore ha sempre perso le elezioni successive. Anche questo è un tratto anomalo del sistema italiano, che dimostra l'estrema difficoltà con cui si governa il paese. Il sistema bipolare, infatti, ha prodotto il ricambio delle classi dirigenti, ma non ha favorito la nascita di governi efficaci, e un sistema di alternanza fra governi scarsamente efficaci si risolve con la sconfitta elettorale di chi governa: è stato così per tutti, anche per il centrodestra.

La costruzione di un nuovo centrosinistra passa anche attraverso una riorganizzazione del sistema politico-democratico che depotenzi gli elementi antipolitici e plebiscitari, insufflati pure da sinistra, nonostante il fatto che l'antipolitica, da qualsiasi parte provenga, vada sempre nella stessa direzione, cioè a destra. In questo senso, Di Pietro è del tutto speculare a Berlusconi: sono due forme di populismo di cui una è strutturalmente maggioritaria, l'altra inesorabilmente minoritaria. Sul terreno dell'antipolitica vince la destra, e non è solo l'esperienza italiana a dimostrarlo: è una legge universale. Occorre, quindi, ricostruire un sistema politico-democratico. La politica democratica vince sul terreno della mediazione, della costruzione del consenso, della riorganizzazione dei partiti. L'idea dello sfondamento plebiscitario, della soluzione personalistica del conflitto politico è illusoria e perdente, senza contare i danni che ciò arreca al sistema democratico del paese, che dovrebbe comunque essere la preoccupazione principale.

Queste considerazioni critiche significano che il progetto del Pd è sbagliato? No, non lo credo. È sbagliata però la pretesa di autosufficienza. Ed è stata sbagliata una linea di politica istituzionale che ha favorito l'idea del bipartitismo e della competizione personale, quando bisognava cercare di indirizzare la precedente legislatura verso un'intesa politico-istituzionale per fare la riforma elettorale in chiave proporzionale corretta: il sistema tedesco. Da questo punto di vista, l'analisi che offre il volume dell'ultimo scorcio della legislatura è assolutamente incontestabile. Il progetto del Pd resta fondamentale. È evidente che la costruzione di un nuovo centrosinistra, anche se non può identificarsi con un solo partito autosufficiente, ha bisogno di una forza politica fondamentale, che ne sia il fulcro. Altrimenti ci si riduce a una sommatoria di frammenti che, come tale, non ha alcuna credibilità di governo. Per nuovo centrosinistra intendendo una rinnovata coalizione di governo che si deve poter costruire guardando in direzioni diverse, verso il

centro e per un recupero della sinistra a un impegno di governo. Quella che è credibilmente disponibile e abbandonando l'idea di ammucciarla tutto. L'alleanza incoerente di tanti partiti e partitini così come, in una certa misura, si realizzò con l'Unione, contrariamente a quello che si sostiene, non è il frutto della proporzionale, bensì di questo sistema maggioritario, che, introducendo un premio di maggioranza così consistente spinge a realizzare le alleanze più vaste possibili con l'obiettivo di vincere, anche se poi risulta difficile governare. Il paradosso è che questo sistema maggioritario enfatizza il peso determinante delle forze politiche minori, contrariamente a quello che sostengono i teorici dell'iperbipolarismo. Vorrei osservare che Berlusconi, che avrebbe più motivi di noi, almeno sul piano dei numeri, per sostenere la vocazione maggioritaria del Pdl, ha invece appreso l'arte politica della costruzione delle al-

leanze in modo straordinario. Innanzitutto non ha mai teorizzato di essere autosufficiente, ma ha sempre fatto dell'alleanza con la Lega l'asse di governo, rispettandola scrupolosamente. Di fronte al diktat della Lega sul referendum ha prontamente fatto marcia indietro, anche a costo di scontare un minimo di popolarità. Perché l'alleanza viene prima della popolarità e si tratta di una forza politica che, più credibilmente di noi, potrebbe parlare di vocazione maggioritaria. Berlusconi, dunque, è sempre rimasto fedele a un sistema di alleanze.

Nella vicenda della Sardegna, pochi hanno rilevato come la vittoria politica di Berlusconi sia stata ottenuta nonostante il fatto che i partiti di opposizione al governo abbiano raccolto il 54 per cento dei voti: non si può certo dire, in quel caso, che la maggioranza di governo abbia sfondato. Berlusconi si è preoccupato però di allearsi con l'Udc e ha persino cercato il Partito sardo d'azione. Vi è stata, insomma, la paziente costruzione di un sistema di alleanze tra il capo del governo e i partiti di opposizione, i quali hanno portato un contributo non indifferente, del 13-14 per cento, e gli hanno consentito la vittoria. Il Pd, invece, è rimasto prigioniero dell'idea dell'autosufficienza e della forza della leadership come elemento di sfondamento. Per costruire una prospettiva per il centrosinistra è forse prioritario recuperare il valore della politica: se lasciamo al nostro avversa-

fatto che ci presentiamo in modo più fresco, più giovane non ha ribaltato la situazione. Non risulta che abbiamo conquistato un solo voto sulla base di questo argomento, che, seppur valido, elettoralmente non fa breccia. L'obiettivo nobilissimo di rinnovare il ceto politico va comunque perseguito, ma è cosa diversa dall'obiettivo di vincere. Il paese chiede autorevolezza, affidabilità, forza, credibilità, soprattutto in un momento di crisi e di incertezza. Non chiede la leggerezza. Se è la leggerezza che noi offriamo, offriamo una qualità minoritaria. Credo che, in gran parte, l'autorevolezza e sicurezza del presidente del Consiglio siano una rappresentazione finta, tuttavia in qualche modo questa finzione ha funzionato e funziona. È evidente, dunque, che occorre fare un grande sforzo, rispettando tutte le opinioni, per recuperare un'autonomia culturale del centrosinistra, una capacità di analizzare i processi reali, profondi della società e di non essere prigionieri di mode, di ondate di opinione, che molto spesso hanno scarso fondamento. Bisogna tenere conto della complessità del paese. Spesso ci muoviamo in un universo molto limitato, che è quello dei lettori dell'informazione politica dei giornali, il che è giusto e va considerato, ma bisogna sempre pensare che si tratta di un'opinione pubblica che rappresenta una minoranza nel paese. Il resto è totalmente estraneo a questi circuiti informativi e si muove sulla base di altri problemi ed esigenze.

È necessario riorganizzare, anche in forme innovative, un vero partito. Ma l'idea che lo strumento partito sia un ostacolo al pieno dispiegarsi delle virtù del rapporto diretto tra leader e popolo è sbagliata, culturalmente subalterna e dannosa nelle sue conseguenze. È chiaro, infatti, che una volta dismesso lo strumento organizzato del rapporto con la società, noi siamo molto più deboli. E, anche qui, ciò significa affidarsi a un terreno che è altrui. Nel passaggio tra i partiti precedenti e il Partito democratico vi è stato un momento di sfaldamento organizzativo, caratterizzato anche dal sovrappiungere di teorie, prive di qualsiasi fondamento, tuttavia diffuse e sostenute, secondo le quali il partito moderno non ha bisogno di avere iscritti. A caldeggiare dall'esterno queste posizioni fu in particolare "Il Foglio" di Giuliano Ferrara, che generalmente tendo a considerare uno che non ci vuole bene dal punto di vista politico. Se sostiene delle teorie, per quanto mi riguarda è già una buona ragione per guardarle con un certo sospetto. Tuttavia, queste posizioni hanno avuto una influenza nella fase di nascita del Pd e, secondo me, hanno prodotto conseguenze negative.

Queste, in definitiva, sono le premesse per uscire da una crisi che è stata persino più grave della sconfitta elettorale: ricostruire un partito, tornare a elaborare un pensiero sulla società italiana che non sia mutuato dal dibattito quotidiano, ricominciare a formare classe dirigente, rimettere in campo una visione dell'evoluzione del sistema democratico che non sia subalterna al plebiscitarismo di Berlusconi, cercare alleanze. Recuperare la necessità di una grande forza politica organizzata, radicata nella società, che abbia una visione dello sviluppo del paese fondato sulla democrazia parlamentare, sul rilancio del ruolo dei partiti. E da qui cominciare a sfidare Berlusconi, togliendoci l'illusione che arriverà un messia giovane e bello e che tutti gli italiani, sedotti, abbandoneranno il vecchio capo per affidarsi al nuovo. Questa è un'illusione anche scarsamente democratica, ma comunque è e resta una illusione.

*Il testo è tratto dalla presentazione del libro, avvenuta presso il Centro Congressi della facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università di Roma La Sapienza il 16 aprile 2009.*

info@massimodalema.it

M. D'Alema è presidente della Fondazione Italianieuropei



rio, che è maestro dell'antipolitica, anche il primato nella manovra politica, allora credo che davvero non ci sia più partita.

Recuperare capacità di far politica rispetto al nuovismo, a una visione minoritariamente plebiscitaria, vuol dire fare i conti, innanzitutto, con una certa opinione che grava sulla sinistra. Una relativa perdita di autonomia culturale della sinistra nel doloroso processo di cambiamento c'è stata, e il fatto che sia stata riempita da un nuovismo massmediologico ci ha spinto all'inseguimento di miti fuggitivi. Io sono per il rinnovamento: sono cresciuto in un partito dove si formava una classe dirigente che veniva messa alla prova e poi subentrava. Ma certo non si demoliva un'intera classe dirigente senza averne un'altra, perché questo è autodistruttivo. Osservo, inoltre, che il paese è guidato da un signore ultrasettantenne che oggi raccoglie il consenso di una larga maggioranza di italiani e il